SPECIALE

La Voce e il tempo

130 ANNI INSIEME

di **Mirella Giuricin**

Fui molto fortunata. Mi si presentò l'occasione di andare a lavorare presso la redazione del quotidiano la Voce del popolo, che usciva e tutt'ora esce a Fiume in lingua italiana per gli appartenenti al gruppo nazionale. Quel primo di giugno del 1947, quando misi per la prima volta piede in redazione, segnò il mio destino. Ero emozionata, avevo da poco compiuto 15 anni e l'ambiente per me era nuovo e sconosciuto. Tanto gli uffici che la tipografia, situata nell'ex via Ciotta, di fronte al Liceo italiano, erano gli stessi che prima avevano ospitato La Vedetta d'Italia. Entrai a far parte di un collettivo composto da persone di un certo livello culturale, dalle quali appresi moltissimo e venni spronata a studiare per diventare una persona più consapevole e aperta a molti interessi. All'inizio venni assunta come dattilografa, esperienza che avevo acquisito battendo a macchina i copioni per la filodrammatica che mia madre aveva diretto a Monfalcone. Lavoravo al reparto traduzioni, composto da 3-4 traduttori con rispettive dattilografe. Un reparto indispensabile a quel tempo, in quanto i giornalisti non conoscevano, o per lo meno non abbastanza, la lingua croata. Bisognava tradurre al completo le notizie della Tanjug, che arrivavano per telescrivente. Un lavoro massacrante portato a termine da quei "mostri di bravura" che dettavano a raffica, riportando in simultanea quanto la telescrivente imprimeva su chilometrici fogli di carta.
Il personale in redazione, ma soprattutto nell'amministrazione e nei servizi, era fluttuante, per il fatto che numerosi se ne andavano in Italia. Partivano dattilografe, impiegati, segretari di redazione e anche qualche giornalista. Tutta gente che bisognava rimpiazzare. Nel giro di un anno, o poco più, si avvicendarono due o tre segretari di redazione, l'ultimo dei quali andai a sostituire proprio io. Ma fu per poco, perché l'allora vicecaporedattore, leggendo certi miei articoletti scritti per il Giornale murale, intravide in me un potenziale nuovo quadro giornalistico. Di colpo venni trasferita a lavorare nella cronaca fiumana, diventando una praticante del mestiere. Compresi che la buona volontà, l'intraprendenza e l'impegno non bastavano senza un'adeguata istruzione, per cui decisi di frequentare i corsi serali presso il Liceo. Furono anni di duro sacrificio, anche perché, oltre al lavoro e allo studio, mi impegnavo in tante altre attività.

...

Segue a pagina II

Chiamiamolo... Panorama

di **Mirella Giuricin**

Conobbi Luciano Giuricin all'inizio del 1948. Lui era direttore di Vie Giovanili, io avevo da poco incominciato la mia "carriera" di giornalista alla Voce. Proveniva da Rovigno dove, a soli diciotto anni, aveva preso parte alla Resistenza. Già l'8 settembre 1943 venne ferito durante uno scontro con i tedeschi. Partecipò alla fondazione del battaglione italiano Pino Budicin, operando nella Resistenza fino alla conclusione del conflitto. Verso la fine del 1947 gli venne affidato il compito di fondare un giornale per i giovani italiani, per cui si trasferì a Fiume, dove già da tempo si stampavano altre pubblicazioni in lingua italiana, le quali avrebbero potuto porgergli un aiuto tecnico e redazionale. Assieme a Sergio Turconi ideò e realizzò il quindicinale, ispirandosi a Vie Nuove, il giornale che usciva in Italia per la gioventù comunista. Nonostante la poca esperienza ne uscì una pubblicazione moderna e molto bella per quei tempi. Ai due fondatori si unì in seguito lo studente universitario parentino Davide Balanzin. Con il mio trasferimento al quindicinale i miei rapporti con Luciano si fecero più solidi, tanto che decidemmo di sposarci.

Le basi per la Casa editrice

Intanto stava succedendo qualcosa di notevole in seno alle pubblicazioni italiane. Tutto fino allora veniva pubblicato in ordine sparso e da diverse fonti editoriali, anche se il coordinamento dipendeva dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF). C'erano, oltre alla Voce del popolo, Vie Giovanili, La Voce dei Lavoratori, Donne, Il Pioniere, Tecnica e sport, La Nostra Lotta, quindi Orizzonti, L'Almanacco, Arte e Lavoro che uscivano saltuariamente. I libri di testo per le scuole venivano stampati dalla Školska knjga di Zagabria. Gli altri libri e opuscoli venivano pubblicati dalle più svariate istituzioni, in primo luogo dalla Sezione editoriale dell'UIIF. Bisognava dare una regolata a questo importante ramo di attività, per cui l'Unione degli Italiani e in particolare i suoi più alti dirigenti di allora, Eros Sequi ed Erio Franchi, si fecero promotori, nel corso di un'Assembea, dell'unificazione di questo fondamentale settore della minoranza. Nacquero così, all'inizio del 1952, la rivista Panorama e la Casa editrice EDIT.

La riunione nel «piccolo grattacielo»

Ricordo la riunione costitutiva della nuova rivista, che doveva nascere dalla fusione di «Vie Giovanili» e «Donne» e più tardi anche di «Tecnica e Sport». Ci trovavamo nell'abitazione di Sequi, al decimo piano del «piccolo grattacielo». Non eravamo in tanti. Pensavamo all'impostazione da dare alla rivista, la quale avrebbe dovuto trattare in primo luogo problemi giovanili e tematiche del mondo femminile. In quello stesso momento si decise che due pagine sarebbero state dedicate in ogni numero alle donne e che io avrei avuto il compito di redigerle (queste pagine vennero redatte da me per ben trent'anni). La rivista avrebbe dovuto trattare, inoltre, di economia, scienza, cultura, politica, pubblicare reportages, ecc. Eravamo indaffarati a parlarte di molte cose e ci dimenticavamo la più importante: quale nome darle. Sergio Turconi, al quale era stata affidata la responsabiltà dell'uscita della rivista, ci invitò a fare delle proposte. Nessun nome ci soddisfaceva, non esprimeva ciò che volevamo. Io, immersa a spremere le meningi, guardavo fuori dalla finestra del decimo piano; il mio sguardo spaziava su gran parte della città e sul bellissimo Golfo del Quarnero. Il panorama era stupendo. Scintilla: chiamiamolo Panorama. La mia proposta piacque e venne accettata.

Orgoglio ed entusiasmo

Il primo mumero del nostro Panorama vide la luce nel febbraio 1952. Dar vita al nuovo periodico non fu facile, ma alla fine risultò molto bello, sulla falsariga dei rotocalchi italiani. Eravamo orgogliosi, perché venne ufficialmente riconosciuto come una delle più belle pubblicazioni che uscivano allora nell'ex Jugoslavia. Una curiosità. Dopo diversi anni giunse alla direzione una lettera da parte della rivista Panorama di Mondadori, nella quale ci si accusava di aver plagiato il nome. Gli rispondemmo subito, che in quasto caso si sarebbe potuto trattare del contrario, in quanto potevamo provare che la nostra rivista era uscita molti anni prima della loro. Non si fecero più sentire.
Dopo solo un mese dall'uscita di Panorama, si passò alla fondazione della Casa editrice EDIT, la quale concentrò tutte le edizioni in lingua italiana. Furono momenti felici, che ci coinvolsero in un incredibile entusiasmo, anche se questo fatto, assieme ad altri ancora, comportò l'esonero dei promotori dell'iniziativa, i due segretari dell'Unione Sequi e Franchi, che vennero accusati di fare troppa cultura e poco lavoro politico e ideologico tra gli italiani.

Dalla prima pagina

La Voce e il temp

Le esprienze al giornale raccontate da una firma storica del nostro quotidiano

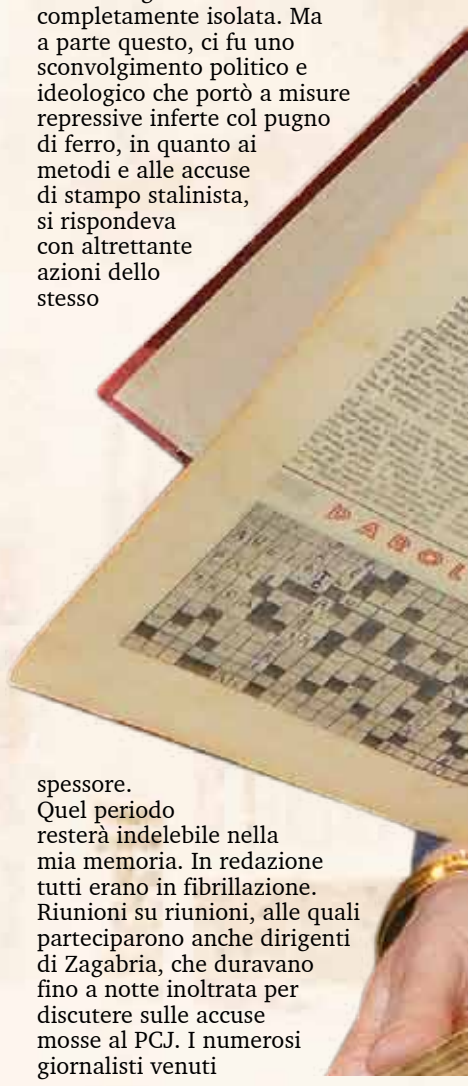
Intanto cominciarono a venire dall'Italia numerosi intellettuali e studenti, alcuni dei quali si fermarono a lavorare in redazione. Ci furono anche diversi monfalconesi e di altre località della regione, tra i quali ricordo un certo Del Fabbro, quindi Mario Spessot, ex comandante partigiano, che morì a Fiume in un incidente tranviario, Jolanda Perich, la quale per un certo tempo lavorò come segretaria di redazione, la dattilografa Odette Orsi, poi Guido Russi, che faceva le foto per il giornale. Credo fosse il primo fotografo che la Voce abbia avuto in pianta stabile. Di lui ho un ricordo particolare. Quando bisognava scattare qualche istantanea di notte adoperava la polvere di magnesio, alla quale dava fuoco al momento del click. I flash, allora, non erano alla nostra portata e quindi lui si ingegnava come meglio poteva, producendo una nuvola di fumo e lasciando i presenti mezzi intossicati. Purtroppo rimase vittima di un incendio, mentre stava barattando con qualcosa di esplosivo nel suo laboratorio. Restò vivo, ma deturpato in volto. Anch'egli ritornò in seguito a Monfalcone e seppi che s'era fatto costruire una casetta, adibita anche a laboratorio, lungo la strada per Ronchi dalla forma inusuale di macchina fotografica. Volevamo molto bene a Guido, perché era un uomo sempre allegro e gioviale, un vero amico.
Più tardi, ancora una monfalconese entrò a far parte delle redazione de Il pioniere, il giornalino per i ragazzi. Si tratta di Valeria Bradaschia da Panzano, giunta con i suoi genitori che, dopo aver conseguito a Fiume il diploma di insegnante, operò in seno alla pubblicazione per diversi anni.
La lista dei nuovi venuti alla Voce tra il 1947 e il 1948 si allunga ulteriormente con l'arrivo di Guido Poli da Milano (diventato poi un importante editore italiano, suo figlio fu uno dei fondatori della contestata rivista studentesca La zanzara), quindi Giusto (Daniele), figlio del noto scrittore Elio Vittorini, purtroppo deceduto dopo essere rientrato in Italia. Sempre da Milano Sergio Turconi, che divenne uno dei più quotati giornalisti del quotidiano, laureatosi poi a Belgrado e lì rimasto come assistente alla Cattedra di Italianistica di quella Università. C'era poi il gruppo dei toscani: Pietro Guerrini, Enzo Latini, Giorgio Turri e poi Mario Cattamo da Bari e Giacomo Scotti da Saviano, nel Napoletano.
Dall'Istria erano giunti Spartaco Serpi, Valerio Zappia, Luciano Giuricin, Davide Balanzin, Emilio Tomaz, Mario Schiavato e Luciana Mecconi. Quindi, dopo la chiusura de Il Nostro Giornale a Pola, Giacomo Raunich e Paolo Lettis. Giungevano alla chetichella, un po' spaesati e si presentavano al caporedattore.

L'edificio in via Pomerio

Intanto la redazione della Voce si era trasferita in ambienti molto più salubri, lontano dalle esalazioni di piombo della tipografia. Era stato messo a sua disposizione un intero piano di un edificio di via Pomerio, proprio accanto al Palazzo del Governo. La stanza del direttore, allora Erio Franchi, disponeva oltre della scrivania, di un divano e due poltrone, un vero lusso per quei tempi. Un divano provvidenziale perché fungeva, il più delle volte, da giaciglio provvisorio per i ragazzi che provenivano dall'Italia e dall'Istria. Quante volte la mattina, quando venivo in redazione incontravo nel corridoio giovanotti in canottiera e asciugamano sul collo, che uscivano dal bagno.
Da qui la necessità di trovare una sistemazione per queste persone, anche perché non potevano permettersi il soggiorno in alberghi e presso affittacamere. Ed ecco sorgere la "Casa collettiva", un appartamento con molte stanze che ospitò tutti questi giovani.
A questa casa sono legati molti bei ricordi di scherzi, dispetti, complicità e cameratismo, un'esuberanza giovanile e goliardica che la sera, prima di andare a letto, finiva davanti al pentolone delle "mucca Carolina", che Luciano Giuricin preparava con il latte in polvere inviatogli da sua madre a Rovigno. Una buona tazza di latte per tutti conciliava il sonno e a qualcuno, intingendovi del pane, frenava gli stimoli della fame che i pasti della mensa non riuscivano a placare.

La rottura con Stalin

Tutto filava più o meno liscio fino a quando scoppiò la "bomba del Cominform". Le accuse mosse alla Jugoslavia di allora dall'Ufficio d'informazioni, Informbirò, del quale facevano parte tutti i partiti comunisti al potere, nonché i PC francese e italiano, furono come un fulmine a ciel sereno. Stalin e Tito, due miti del mondo comunista, non andavano più d'accordo. Perché quelle accuse? Chi aveva ragione? Nascevano dubbi, crollavano certezze. Ricordo quei terribili momenti. Ai disagi già esistenti se ne aggiungevano degli altri. Le conseguenze del blocco economico si fecero sentire in tutto il Paese e tra la popolazione, per cui l'allora Jugoslavia si trovò completamente isolata. Ma a parte questo, ci fu uno sconvolgimento politico e ideologico che portò a misure repressive inferte col pugno di ferro, in quanto ai metodi e alle accuse di stampo stalinista, si rispondeva con altrettante azioni dello stesso spessore.
Quel periodo resterà indelebile nella mia memoria. In redazione tutti erano in fibrillazione. Riunioni su riunioni, alle quali parteciparono anche dirigenti di Zagabria, che duravano fino a notte inoltrata per discutere sulle accuse mosse al PCJ. I numerosi giornalisti venuti



L'edificio in via Pomerio, sullo sfondo Palazzo del governo

dall'Italia, che erano membri, o simpatizzanti del PCI (firmatario delle Risoluzioni), si trovarono ad un certo punto tra l'incudine e il martello. A chi credere? A chi dare ragione? Naturalmente l'ago della bilancia propendeva contro Tito e il PC jugoslavo, in quanto era difficile, di punto in bianco, non credere al dogma dell'infallibilità di Stalin. Nel frattempo al Cantiere navale di Cantrida molti operai, tra i quali primeggiavano i monfalconesi, aderirono all'appello del PC sovietico di "combattere Tito e la sua cricca". Quando venne organizzata, all'allora Teatro Fenice, una conferenza-dibattito per discutere i motivi della diatriba con l'URSS, i numerosissimi contestatori presenti non lasciarono nemmeno parlare gli oratori, tra quali figurava anche Ivan Regent, noto esponente comunista triestino e dirigente del PC sloveno, interrompendo la riunione. Dopo di che i dimostranti organizzarono un corteo marciando per il Corso di Fiume al canto dell'Internazionale e inneggiando a Stalin e all'Unione Sovietica.

La tragedia dell'Isola Calva

Questi ed altri fatti ancora, che videro protagonisti pure alcuni giornalisti della Voce del popolo, misero in allarme l'intera dirigenza politica che, non potendo appianare pacificamente la vicenda, ricorse ai metodi polizieschi e coercitivi. I monfalconesi vennero presi di mira per primi. Ci furono trasferimenti di intere famiglie a Zemun (Serbia), espulsioni, arresti e rientri spontanei in Italia. Alcuni finirono sull'Isola Calva (Goli Otok). Dalla Voce se ne andarono quasi tutti coloro che erano giunti dall'Italia. Decidendo di rimpatriare non furono perseguiti. Ben diverso fu il trattamento verso i cittadini croati, anche se di nazionalità italiana. La direttrice del Pioniere Luciana Mecconi venne allontanata dal giornale. Giovanni Barbalich pure, sospeso solo perché non voleva rompere i ponti con il padre dichiaratosi cominformista. Spartaco Serpi, Emilio Tomaz e Davide Balanzin furono arrestati e soltanto molto più tardi sapemmo che erano stati deportati sull'Isola Calva. A proposito dell'Isola Calva devo dire che nessuno, o soltanto pochi, sapevano della sua esistenza e chi lo sapeva taceva, in quanto l'argomento era tabù, così come lo era quello delle foibe. Appena verso gli anni Ottanta, apparvero i primi scritti su questi temi. A Goli Otok vennero "ospitati" alti dirigenti e semplici cittadini, che condividevano le tesi dell'URSS. Ho avuto modo di parlare in seguito con alcuni di questi ex deportati e venire così a conoscenza dei metodi usati nel lager, che non furono soltanto punizioni rivolte a prostrare il fisico con il lavoro coatto, ma a fiaccare lo spirito attraverso il lavaggio del cervello. Quando ritornavano a casa, dopo aver scontato la pena, erano come degli automi. Non parlavano con nessuno e tanto meno raccontavano qualcosa del loro soggiorno sull'isola. Del resto non avrebbero nemmeno avuto modo di farlo, in quanto tutti li evitavano come fossero degli appestati, per paura di venire a loro volta coinvolti. Comunque ora si sa tutto, perché sono stati scritti interi libri sull'argomento.
Per quanto concerne i monfalconesi ritornarono quasi tutti in Italia, rientrarono senza trovare più casa e lavoro. Per loro fu un'esperienza drammatica, anche perché videro infranti molti sogni e ideali. S'erano sacrificati per restare coerenti alle decisioni del loro partito, decisioni che risultarono fallaci e col tempo rivedute e sconfessate dalla stessa Unione Sovietica.
Il Cominform provocò un terremoto in seno alle nostre redazioni, che rimasero completamente sguarnite. Si dovette procedere a dei rimpasti. Sergio Turconi che lavorava a Vie Giovanili venne trasferito alla Voce. Io andai a sostituirlo al quindicinale, dove era rimasto soltanto Luciano dopo l'arresto di Davide. Alla Voce del popolo vennero assunte in tutta fretta persone dalle più svariate professioni, che tentarono come meglio potevano di fare i giornalisti.

Mirella Giuricin

Un viaggio lungo l'Adriatico orientale in La s'intreccia con

di **Kristjan Knez** *

Nel 1889 a Sussak (Sušak) iniziavano le pubblicazioni della Voce del popolo, che dal gennaio 1890 al 1915 continuarono a Fiume, grazie allo zaratino Antonio Chiuzzelin, da lungo tempo sul Quarnero. Il quotidiano diretto da Michele Maylender, personalità di spiccato spessore politico, fu espressione della difesa dell'autonomia cittadina. Allorché il capo del governo ungherese decise di erodere l'autonomia municipale di Fiume (1896), ciò determinò le dimissioni del podestà Giovanni de Ciotta. Alle elezioni Maylender ebbe il numero maggiore di voti e avrebbe dovuto guidare il comune, ma siccome si rifiutò di prestare giuramento a tutte le leggi dello Stato, in quanto a suo avviso strideva con l'essenza del corpo separato, il governo di Budapest annullò i risultati e il comune stesso venne commissariato. Sul finire del secolo decimonono, fu sempre questi a fondare il settimanale La Difesa, portavoce degli autonomisti, che nel 1899 veniva stampato a Sussak, cioè oltre il perimetro del corpo separato.
L'anno dopo, il 2 gennaio, in quello stesso borgo, vide la luce anche il primo numero del Novi list, che esattamente due mesi più tardi sarebbe uscito da Fiume. Era diretto da Frano Supilo di Ragusavecchia (Cavtat), seguace dei pravaši di don Ivo Prodan. Questi era stato chiamato a dirigere la Hrvatska sloga, giornale dei sostenitori del Partito dei diritti del Litorale Croato, e alla Crvena Hrvatska, a Ragusa, fu sostituito da Milan Marjanović di Castua. Fu proprio Supilo a mutare il suo nome. Il foglio era finanziato da capitali di imprenditori ragusei e locali, che avevano abbracciato l'idea jugoslava, ossia la costituzione di un'entità politica degli slavi meridionali entro la cornice asburgica. L'abitato situato sul lato opposto della Fiumara stava assumendo via via i contorni di un vero centro culturale e politico della croaticità di quell'area, basti ricordare che nel 1896 proprio colà era stato trasferito, da Fiume, il ginnasio croato.

Soffia un vento nuovo...

Caduto il primo ministro Bánffy, grazie al successore, Széll, nella città di San Vito iniziò a soffiare un vento nuovo; infatti, venne meno il commissariamento e furono organizzate le elezioni comunali. Alla consultazione Maylender ottenne il maggior numero delle preferenze.
Era il 1901. In quel torno di tempo, però, erano in agenda anche le elezioni per la scelta del rappresentante della città al Parlamento ungherese.
Il partito autonomo offrì la candidatura a quella carica proprio a Maylender, ma questi, presagendo fosse una strategia per isolarlo politicamente, rifiutò e al contempo si dimise da podestà. Lo strappo non fu ricucito, anzi Luigi Ossoinack, principale sovvenzionatore del partito autonomo, individuò e propose il ventiseienne Riccardo Zanella, una figura politica che avrebbe scritto pagine importanti di storia politica e civile fiumana, che dal 1902, tra l'altro, avrebbe iniziato a curare La Voce del popolo. In quella tornata elettorale fu sconfitto da Ludovico Batthyány.
La metamorfosi registrata oltre l'Eneo tangeva direttamente la realtà politica fiumana. Il Novi list dichiarò palesemente di battersi contro tutti gli avversari del progetto di integrazione nazionale, ossia dell'avvicinamento politico e sociale dei croati, che in quel frangente aveva conosciuto solo l'unione della fascia del cosiddetto Confine militare (Vojna krajina, Militärgrenze) in cui fino al 1881 esisteva un governatorato separato. Nel presentare il programma, nel primo numero si legge che il giornale sposava i principi del Partito dei diritti, cioè il raggiungimento di una Croazia libera, indipendente e unita.
A Fiume gli autonomisti erano considerati alla stregua di irredentisti italiani che indossavano panni diversi per mascherare le vere intenzioni e rappresentavano degli avversari che non potevano non essere temuti. Il foglio sostenne che gli unici difensori dell'autonomia fiumana potevano essere i croati, specie in un momento in cui sembrava che la città dovesse tramutare in un centro magiaro. Per quell'impresa editoriale non fu individuato un redattore a caso.
Precedentemente, negli anni 1890-1899, Supilo aveva diretto la Crvena Hrvatska, un foglio che era l'espressione della borghesia croata di Ragusa e divenne uno strumento per colpire la linea autonomista dei reggitori del municipio della città di San Biagio che, sull'esempio degli italiani di Zara, promossero varie realtà culturali d'impronta italiana, come il Gabinetto di lettura, il Circolo filarmonico e una sezione della Lega Nazionale. Grazie alla coalizione serbo-autonomista fu possibile conquistare sia il municipio di Ragusa, insediando il podestà Francesco Gondola, sia quello di Cattaro, mentre nel 1891, in occasione delle elezioni per il Parlamento dell'Impero (Reichsrat), la medesima espresse il nobile Marino Bonda.
Ritornando a Fiume, Maylender considerava la scelta alternativa del candidato proposto un azzardo e un'imprudenza politica. Deluso e consideratosi ingannato, se ne andò in esilio volontario, dove si sarebbe distinto per i suoi vasti studi. Non tutti sapranno che l'avvocato si era cimentato in una monumentale Storia delle Accademie d'Italia, opera uscita postuma, e non revisionata dall'autore, tra il 1926 e il 1930 in cinque volumi per i tipi della Cappelli di Bologna. Amedeo Quondam nella vasta Storia della letteratura italiana, diretta

occasione del 130° e del 75° della Voce del popolo

storia la stampa italiana

da Alberto Asor Rosa (Einaudi), dei primi anni Ottanta del secolo scorso, la definisce "pur sempre un punto di riferimento obbligato, non aggirabile, per ogni attraversamento, anche settoriale, della fenomenologia accademica".

Un valore imprescindibile

Ci siamo soffermati sulla personalità legata alla Voce del popolo e allargato l'orizzonte alla temperie politica e culturale di fine Ottocento e dei primi del Novecento per sottolineare l'importanza rivestita dalla carta stampata ai fini di conoscere ed approfondire la realtà adriatica nelle sue più diverse sfaccettature. Quell'età storica fu contraddistinta da movimenti politico-nazionali, da progetti di varia tendenza, da aspirazioni di segno opposto nonché da contrapposizioni nazionali, sebbene la componente etnica non sempre costituisse la motivazione precipua degli antagonismi. I fogli di vario orientamento, sia quelli redatti in lingua italiana sia quelli in quella croata o slovena, rappresentano una ricchezza di valore imprescindibile grazie ai quali è possibile cogliere le aspirazioni delle élite, delle classi dirigenti, le ragioni delle frizioni, le passioni, le sfumature del vivere quotidiano, ma anche la cultura espressa e la volontà di gettare ponti tra identità diverse, in un Adriatico orientale che non dev'essere colto esclusivamente come un'area d'attrito. Tuttavia, sarebbe pure errato considerare tale area geografica all'insegna della concordia generale, giacché è noto che le sue varie anime delinearono programmi talvolta radicali in cui non vi era spazio per gli "altri". Pertanto, a seconda del contesto e dei rapporti di forza, nelle regioni adriatiche dell'Impero d'Austria-Ungheria le stesse componenti nazionali potevano trovarsi nella posizione di oppressi o oppressori. In tutto ciò un ruolo non indifferente fu giocato dalla politica imperiale del divide et impera che letteralmente soppesava le ingerenze più o meno manifeste e favoriva una componente nazionale a discapito di un'altra.

L'essenza di un'epoca

I fogli quotidiani, le riviste e le pubblicazioni periodiche, pertanto, costituiscono una fonte straordinaria in quanto fotografano l'essenza di un'epoca e rappresentano un tassello del ricco, variegato e plurale retaggio della componente italiana di queste terre, non già presenza residuale o infima, bensì parte integrante di un ambiente eterogeneo, distribuita lungo la "faglia" adriatica, zona di contatto tra lingue, culture, identità diverse ma anche complementari, dal momento che le divisioni non sempre erano nette prima del lungo processo di nazionalizzazione delle masse e della relativa polarizzazione nazionale. L'italianità autoctona non dev'essere considerata un fenomeno straordinario o di difficile interpretazione. La sua unica peculiarità è stata (e rimane) la convivenza con gli slavi meridionali, vuoi in aree d'intersezione vuoi in zone in cui la dicotomia costituiva una caratteristica che scandiva il vivere nel corso dei secoli. Attraverso la lettura e l'esame della stampa si ottiene una messe di elementi complementari e talvolta essenziali, che permette di cogliere i nessi e i processi intercorsi in una società d'antico regime avviata alla modernizzazione, ma anche la successiva articolazione di collettività strutturate, con aspirazioni, bisogni e desiderata. La carta stampata focalizzava gli orientamenti politici e l'attività dei partiti e/o gruppi d'interesse, era una sede in cui fece ingresso una prima forma di opinione pubblica, sebbene circoscritta e limitata a determinati ambienti, ma rappresentava anche una sede per la presentazione della cultura in senso lato nonché dei contributi concernenti il passato e l'illustrazione di documenti e fonti di varia natura. La storiografia, infatti, abbandonando l'erudizione precedente, diffuse la rinnovata attenzione per le testimonianze dei tempi andati e il metodo positivistico, i cui risultati furono inizialmente ospitati proprio dai fogli periodici. La stampa, insomma, permette di ricavare tessere e sfumature della vita sociale di questo spazio geografico.

Libertà politica e di parola

La Costituzione del 1867, che assicurava ai cittadini il diritto di associazione e di riunione, ma anche la libertà politica e di parola, favorì notevolmente la diffusione della carta stampata, le cui esperienze potevano essere effimere o di lunga durata. Il processo di nazionalizzazione e l'ascesa dell'ideologia nazionale costituiscono il filo rosso che attraversa tutta la stampa; ci si rende conto di questo fatto allorché si sfogliano le raccolte dei giornali battaglieri come L'Indipendente di Trieste (1877-1915), L'Istria di Parenzo (1883-1903), l'Idea Italiana di Parenzo-Rovigno (1896-1914), che rispecchiano la radicalizzazione politica e le passioni di quella stagione, esattamente come accadeva con gli sloveni, che a Trieste avevano fondato l'Edinost (1876-1928), o i croati con la Naša sloga (1870-1915), nata nella stesa città e trasferita a Pola nel 1899.
Era stata l'età napoleonica a essere foriera di notevoli cambiamenti, infatti in quel torno di tempo si registrò l'uscita dei primi giornali, ossia il Foglio periodico istriano di Capodistria (1807-1810) sincrono a quello bilingue di Zara, Il Regio Dalmata/Kraglski Dalmatin (1806-1810); Il Notiziario del Giorno del 1813 uscì invece a Fiume in concomitanza con l'eclisse della parabola francese nell'Adriatico settentrionale.
Sebbene precedentemente non vi fossero state iniziative editoriali in loco, non possiamo dimenticare la collaborazione e i legami esistenti tra gli eruditi istriani e dalmati con i giornali d'oltre Golfo. A Venezia, infatti, i rappresentanti più in vista della cultura e membri delle accademie erano presenti con le loro dissertazioni all'interno dei giornali della seconda metà del Settecento, contribuendo di conseguenza al rafforzamento dei legami intellettuali tra le due coste. Tra le esperienze dell'età dei lumi non possiamo omettere quella del capodistriano Gian Rinaldo Carli, in stretti rapporti con Pietro Verri, che nel 1765 nel capoluogo lombardo pubblicò anonimamente sulla rivista Il Caffè – quella stessa che aveva ospitato anche il gesuita raguseo Ruggero Boscovich – il saggio intitolato La patria degli italiani, in cui sostenne il senso dell'unità culturale degli italiani, i quali, benché divisi in diverse realtà statuali, dovevano necessariamente costituire una struttura unica nel campo delle scienze e delle arti. Carli si riferiva a un'italianità spirituale che si contrapponeva alla concezione cosmopolitica dell'ambiente milanese.

Le autorevoli firme istriane

Una presenza qualificata di firme istriane continuerà durante il processo unitario della Penisola con patrioti ed eruditi che si spesero per l'ideale risorgimentale, sostenendo l'inclusione dell'Istria all'Italia, che si stava formando in un corpo unico. Vincenzo de Castro di Pirano, professore all'Università di Padova, che assieme al figlio Giovanni si trovò coinvolto a Milano dietro alle barricate delle Cinque giornate, dapprima aveva collaborato con il Giornale euganeo, mentre con la ritirata austriaca dal capoluogo lombardo fu redattore dei fogli politici Pio IX e L'Avvenire d'Italia, ma fu anche promotore di periodici pedagogici quali i milanesi Giovinetto italiano e L'Educatore, quindi del Caffè. Gazzettino di lettere, arti, scienze, industrie, commercio, teatri ed annunzi e del settimanale Panorama universale. La penna di Carlo Combi di Capodistria fu accolta dal Corriere mercantile e dal Giovinetto di Genova, dall'Educatore di Milano, dal Popolano dell'Istria di Trieste e dall'Eco di Fiume. Nella città natale, invece, nello spirito risorgimentale, nel 1856, nello studio del padre Francesco, assieme a Leonardo D'Andri e Paolo Tedeschi, concepì la Porta orientale, che uscì in tre numeri di cui il primo e il terzo a Trieste e il secondo a Fiume. Nel periodo antecedente la proclamazione del Regno d'Italia e durante la terza guerra risorgimentale (1866), Combi scrisse sulla Rivista contemporanea di Torino, sulla Perseveranza e il Politecnico di Milano. Deluso per il nuovo confine tracciato lungo lo Judrio, che lasciava l'Istria all'Impero asburgico, rimase nella città lagunare in cui assunse la direzione del Corriere della Venezia, ma collaborò anche con la Gazzetta del popolo di Firenze e con La Provincia dell'Istria (1867-1894) di Capodistria, sorta proprio su sua spinta e concepita da Antonio Madonizza. Tomaso Luciani di Albona, mente acuta e fine studioso, che investì le risorse personali per il raggiungimento di una meta sostenuta da un forte ideale, aveva iniziato a scrivere per L'Istria di Pietro Kandler, inviando all'archeologo e storico triestino per lo più contributi relativi al passato dell'Albonese. Durante la febbrile attività politica e pubblicistica, nel periodo in cui si giunse all'Italia unificata, a Milano collaborò alla Perseveranza, ma suoi scritti uscirono anche su La Monarchia costituzionale, il Diritto e l'Opinione di Torino, l'Alleanza di Milano, la Nazione di Firenze. Insomma, la presenza delle firme "adriatiche" sulla carta stampata dello Stivale non rappresentò un'occasione estemporanea, anzi costituì una costante, che coinvolse gli intellettuali più in vista anche nella prestigiosa rivista culturale e politica fiorentina La Voce, fondata da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini, in cui non mancarono neanche i contributi fiumani, si pensi a Gemma Harasim, ad esempio.

La Bilancia, Il Dalmata, Il Piccolo

Nel 1867, in un contesto in cui Fiume era interessata da un notevole sviluppo economico, commerciale e urbanistico, vide la luce La Bilancia. Giornale politico, commerciale, marittimo, diretta da Emidio Mohovich, di orientamento liberale e avverso a ogni intromissione croata. Era il foglio più diffuso in città e nel 1895 divenne quotidiano, continuando le pubblicazioni fino al 1919.
Tra le esperienze più rilevanti della stampa in lingua italiana dell'Adriatico orientale segnaliamo quella zaratina de Il Dalmata. Giornale politico, economico, letterario (1866-1916) di Enrico Matcovich, volontario nella campagna del 1859 del generale Medici e nel 1866 garibaldino a Bezzecca. Tra i giornali che scrissero la storia di queste terre, la cui portata oltrepassò il perimetro cittadino o tutt'al più del suo circondario più prossimo, un posto di primo piano spetta a Il Piccolo fondato nel 1881 a Trieste da Teodoro Mayer, che grazie all'assunto "saremo indipendenti, imparziali, onesti", divenne nel giro di breve tempo il foglio più seguito sia nella città portuale sia lungo l'Adriatico orientale. Ebbe un peso non indifferente sull'opinione pubblica cittadina e sulla borghesia; era filoitaliano e sostenne i liberalnazionali, ma non tramutò in un organo di orientamento irredentista. Dal 1887 divenne un giornale politico e la sua fortuna crebbe esponenzialmente. Nel 1886 fu affiancato da Il Piccolo della Sera, che comparve nell'estate del 1882 e poco dopo divenne una testata autonoma. Il quotidiano, grazie alla puntuale cronaca cittadina, regionale e all'ampia sezione riservata alle notizie dal panorama internazionale, divenne la fonte d'informazione privilegiata dalla borghesia e dai ceti sociali più elevati, anche dell'Istria come è stato testimoniato più volte dal piranese Diego de Castro.

Le esperienze di Zara e Pola

Che la lingua italiana fosse un vettore di comunicazione e trasmissione delle idee, informazioni e posizioni, non solo di chi si riconosceva italiano, lo testimoniano palesemente le iniziative dell'incipiente risorgimento nazionale croato in Dalmazia. Il Narodni list di Zara, infatti, prima di divenire un giornale croato usciva in

Una schermata del sito Stampa clandestina

La via in cui operò la tipografia della Voce negli anni '50 vista oggi

lingua italiana e il suo titolo era Il Nazionale. Periodico politico e letterario (1862). Era un bisettimanale all'interno del quale vi era un supplemento croato; anche successivamente, fino al 1885, benché fosse ormai un giornale croato, mantenne quel nome nel sottotitolo. Tale foglio si contrapponeva alle posizioni degli autonomisti; Natko Nodilo utilizzava la lingua di Dante per replicare a Nicolò Tommaseo, sostenendo la bontà dell'annessione della Dalmazia alla Croazia! Quello stesso idioma veicolava l'indirizzo programmatico teso a scardinare e sradicare la favella italica dalla provincia dalmata. Dopo la battaglia di Lissa, nell'estate del 1866, proprio quel giornale proponeva la necessità di erigere una barriera nazionale invalicabile tra la Dalmazia e l'Italia e per raggiungere l'obiettivo suggeriva di limitare l'influenza sia linguistica sia culturale dell'elemento italiano. L'intransigenza manifestata in quella regione a danno dei dalmati italiani o di orientamento autonomista, eccetto a Zara che divenne una sorta di fortezza delle istanze italiane, condizionò molto più di quanto si possa immaginare la condotta liberalnazionale a Trieste e in Istria, a difesa del 'patrimonio nazionale', nei confronti degli sloveni e dei croati. A Pola, ancora una volta in lingua italiana e croata, usciva il Diritto croato (1888-1894), mentre successivamente, trasferendosi a Trieste, e in un contesto diverso, il foglio mutò intitolazione varie volte e in lingue diverse: Il pensiero slavo, La Pensée slave e Slavenska misao.

Risorgere dalle ceneri

All'indomani del primo conflitto mondiale i giornali italiani ripresero la pubblicazione o risorsero letteralmente dalle ceneri, come nel caso de Il Piccolo, la cui redazione fu data alle fiamme nel maggio del 1915 da turbe filoasburgiche all'annuncio dello scoppio delle ostilità tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Austria-Ungheria. Il giornale era un simbolo e fu devastato dal fuoco, proprio come le sedi della Lega Nazionale, della Ginnastica Triestina e del Caffè San Marco (deturpato e chiuso). Nel 1915 si sciolsero come neve al sole quasi tutti i fogli italiani (qualcuno resistette fino al 1916). La loro chiusura rientrava nella strategia più ampia condotta dalle autorità imperiali sia nel Litorale sia in Trentino, con la finalità di sottomettere la nazionalità italiana a un regime poliziesco e scomporre, di conseguenza, l'articolazione politica e sociale degli italiani. Negli anni del conflitto tra i pochi giornali italiani che si potevano leggere nell'intera regione ricordiamo Il Lavoratore ossia il Giornale della sezione italiana adriatica del partito operaio socialista in Austria (dal 1894) e dal 1907 Giornale dei socialisti italiani in Austria, nonché L'Osservatore Triestino, l'antica testata risalente al 1784, ma d'impostazione governativa.

Le nubi del Ventennio

L'emanazione delle cosiddette leggi fascistissime, del 1925-1926, che decretarono il tramonto definitivo dello Stato liberale e l'edificazione di quello autoritario, rappresentò l'inizio della fine della pluralità della stampa. Con un insieme di norme, il regime attuò la fascistizzazione di tutte le pubblicazioni periodiche e degli organi d'informazione, inclusi i grandi quotidiani nazionali che ancora seguivano una linea indipendente. Il depauperamento del panorama giornalistico-editoriale fu evidente. Infatti, il numero delle testate nella Venezia Giulia si ridusse drasticamente: il Corriere Istriano a Pola; Il Piccolo, Il Piccolo della Sera e il Popolo di Trieste nella città di San Giusto; La Vedetta d'Italia a Fiume. Nelle terre adriatiche il consolidamento della dittatura e i provvedimenti liberticidi si mossero parallelamente contro le altre presenze, definite allogene una volta inglobate nei confini del Regno d'Italia e vieppiù osteggiate e discriminate, finché vennero meno anche i diritti basilari, che a medio termine avrebbero dovuto determinare il tramonto dell'identità nazionale, linguistica e culturale degli sloveni e dei croati, in una terra di confine considerata una sorta di 'marca di frontiera' a difesa dei limiti orientali della Patria. Questa avrebbe dovuto caratterizzarsi per un'italianità vigorosa ed esclusiva, gli altri, invece, dovevano eclissare ed essere assorbiti nella Nazione italiana.
Tra gli episodi pregressi singolari ricordiamo l'ordinanza del prefetto di Trieste del 22 ottobre 1923 (di effimera durata, infatti fu ritirata quattro giorni dopo) che prevedeva la traduzione integrale dei contenuti; pertanto l'Edinost dovette affiancare il titolo italiano La Concordia, mentre la Istarska riječ. Tijednik za pouku, gopodarstvo, i politiku Istarskog naroda, anch'essa di Trieste, fu costretta ad aggiungere La voce dell'Istria. Settimanale di cultura, economia e politica del popolo d'Istria. Con ciò si desiderava "promuovere una maggior fusione degli elementi che costituiscono questa provincia", chi non si sarebbe adeguato andava incontro al sequestro del giornale e a sanzioni.
La capitolazione del Regno sabaudo e il conseguente collasso istituzionale e militare rappresentò l'inizio della fine dell'articolata presenza italiana. Era il principio di un'odissea che, a fasi alterne, si protrasse sino alla metà degli anni Cinquanta. Ernesto Sestan nel prezioso volume Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale, del 1947, paragonò le sorti di questo popolo e dell'italianità nella cerniera adriatica alla catastrofe dei greci dell'Asia minore dopo la Grande guerra. In più, le terre dell'alto Adriatico furono staccate dal nesso statuale italiano e accorpate al Terzo Reich. Alla realtà già caotica si aggiunsero altre incognite, mentre plumbee nubi si addensarono all'orizzonte. Giovanni Paladin di Visignano, mazziniano, antifascista e componente del Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste (in rappresentanza del Partito d'Azione), scrisse che "la Venezia Giulia sembrava terra di conquista più che territorio nazionale". Su quella regione le aspirazioni erano tante, Edvard Kardelj, ad esempio, già sul finire del 1942 aveva affermato che i comunisti sloveni consideravano la Venezia Giulia come non fosse stata mai italiana. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 anche lo Stato indipendente di Croazia manifestò le proprie mire sulla regione.

«Mobilitazione controllata»

Nella lotta senza quartiere che interessava quella che era divenuta la Zona d'Operazioni del Litorale adriatico, lo scontro ideologico si serviva anche della stampa. A differenza di Trieste, in cui esisteva il Comitato di Liberazione Nazionale, in Istria e a Fiume gli antifascisti italiani dovevano fare i conti con l'egemonia organizzativa croata e agli innumerevoli tentativi volti ad annacquare la Resistenza italiana, che era accettata solo subordinatamente, per evitare prendessero corpo eventuali formazioni partigiane autonome che avrebbero potuto sfuggire al controllo.

In quella direzione si muoveva la "mobilitazione controllata" degli italiani da parte del Partito comunista croato. Il 10 luglio 1944 a Čamparovica, nell'Albonese, furono gettate le basi dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, che non aveva la finalità di rappresentare gli italiani. In quel torno di tempo, infatti, i vertici del Movimento popolare di liberazione definirono la componente italiana minoranza nazionale, condizione conveniente ai fini della cosiddetta "fratellanza italo-slava", che in realtà corrispondeva a un processo di integrazione selettiva, riguardante solamente una porzione della componente italiana.

Rinasce la Voce

Il 27 ottobre 1944, in una baracca situata in un bosco non lungi da Kukuljanovo, usciva in ciclostile il primo numero della Voce del popolo, espressione del Comitato Cittadino Popolare di Liberazione di Fiume, in quell'occasione redatto da Eros Sequi. Il foglio, prese il nome del giornale di fine Ottocento, quello che aveva rappresentato l'anima autonomista, ma aveva una finalità precisa: colpire proprio gli autonomisti della città di San Vito. Questi, a differenza dei comunisti italiani della regione, sfuggivano al controllo croato ed erano guardati con circospezione, giacché, specie gli zanelliani, riscontravano il favore della classe operaia cittadina. Non si trattava di un movimento resistenziale, l'orientamento era sì antifascista ma la causa prima era l'indipendenza. Pertanto costituivano un ostacolo al disegno annessionista del Movimento popolare di liberazione per il quale Fiume doveva diventare croata ed essere inclusa alla Jugoslavia. Ai primi di settembre di quell'anno, nella casa di Mario Blasich gli autonomisti incontrarono degli emissari comunisti i quali proposero ai primi di assumere la guida dell'amministrazione cittadina al tracollo tedesco, al patto di approvare l'annessione, proposta prontamente rigettata. "Mi dispiace, ma qui scorrerà del sangue", concluse il rappresentante partigiano. Quel fosco presagio divenne realtà nei primi giorni di maggio del 1945, quando a Fiume la caccia agli autonomisti divenne la principale preoccupazione della polizia politica. Blasich, infermo, fu strangolato nel letto di casa, proprio come Giovanni Rubinich, Giuseppe Sincich e Nevio Skull, assassinati pure loro dall'Ozna; tra i rappresentanti si salvò Leone Peteani in quanto si trovava a Roma. Il giornale nato nella clandestinità non contemplava una Fiume al di fuori della "Croazia federale e democratica, al quale il nostro porto è legato per la sua posizione e i suoi interessi", mentre gli autonomisti erano dipinti come malfattori ai quali non si riconosceva una matrice antifascista.

La Voce del popolo ha registrato la tormentata storia degli italiani ancora residenti nell'Adriatico orientale e nel terzo millennio rappresenta per antonomasia la loro "voce", come pure i successi, le speranze e le delusioni

Fino al trasferimento nel Palazzo della stampa la redazione della Voce si trovava nel Grattacielo

Il controllo del regime comunista

Con la fine del conflitto e l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia si continuò a precludere la libertà di stampa. Nel clima dispotico i giornali erano strettamente controllati dal nuovo potere e furono proposti fogli che non erano altro che i propagatori delle posizioni del regime. Le precedenti garanzie, che proponevano il sorgere di una sorta di nuova stagione della cultura italiana in senso lato, non erano altro che degli specchietti per le allodole. Nella regione erano a disposizione La Voce del popolo" ossia l'Organo del Comitato cittadino del Fronte unico di liberazione di Fiume, Il Nostro Giornale a Pola edito dal Fronte Unico Popolare di Liberazione quindi dall'Unione Antifascista Italo-Slava e Il Nostro Avvenire a Trieste, durante i Quaranta giorni, ed era l'Organo del Comitato cittadino popolare di liberazione. Con il ritiro jugoslavo dalla città di San Giusto si affacciarono il Corriere di Trieste, Trieste Sera e ricomparve Il Lavoratore, poco dopo fece ingresso anche Il Giornale Alleato.

L'unicum di Pola/Zona A

In Istria soltanto Pola rappresentò un unicum in virtù della sua inclusione nella Zona A della Venezia Giulia sotto amministrazione anglo-americana. Qui usciva L'Arena di Pola, diretta dal socialista Guido Miglia, ossia l'Organo democratico d'informazione che difendeva le posizioni italiane e il diritto di autodecisione, contrapponendosi alla luce del sole a Il Nostro Giornale diretto da Domenico Cernecca, che perseguiva la linea dell'Agit-prop del Movimento popolare di liberazione. Solamente in questa città fu possibile il confronto e manifestare liberamente il dissenso, diritti negati nel resto della penisola, ove alla tracotanza jugoslava si poteva rispondere solo attraverso fogli clandestini distribuiti attraverso canali riservati, come il Grido dell'Istria, Fiume libera, Va fuori ch'è l'ora, La Nostra Voce. Nel primo secondo dopoguerra vide la luce anche Difesa Adriatica redatta dal 1947 dalla componente esodata.

La fiammella rimasta a Fiume

Tra le altre testate ricordiamo La Nostra Lotta di Capodistria che si spense con l'ultima ondata dell'esodo dalla Zona B; cessarono le pubblicazioni anche le riviste degli anni Cinquanta: Donne, Vie giovanili, Tecnica e sport, Tecnica per tutti. Sopravvisse la rivista per ragazzi Il Pioniere (oggi Arcobaleno), mentre nel 1952 in concomitanza con la nascita dell'EDIT comparve il quindicinale Panorama, che ereditò le esperienze pregresse. Le scosse telluriche del secondo dopoguerra, lo stillicidio delle partenze, la disarticolazione della componente italiana e la sua quasi scomparsa dal suo territorio d'insediamento autoctono e storico cancellò la ricca tradizione giornalistica, ad eccezione di Fiume ove vi era ancora una fiammella (che si tentò di soffocare).
La Voce del popolo si ritrovò a essere l'unico giornale adriatico in lingua italiana a oriente di Trieste e nella primavera del 1960 si assistette alla fusione con l'EDIT. Essa era l'Organo dell'Alleanza Socialista del popolo lavoratore per i distretti di Pola, Fiume e Capodistria, quella stessa che controllava anche la Casa editrice, che solo parzialmente era creatura ed espressione degli italiani "rimasti". Lo diverrà soltanto decenni più tardi. In quella cornice, tra alti e bassi, volontà di alimentare lingua, cultura e identità italiana, battute d'arresto, conformismo e desiderio d'emancipazione, La Voce del popolo ha registrato la tormentata storia degli italiani ancora residenti nell'Adriatico orientale e nel terzo millennio rappresenta per antonomasia la loro "voce", come pure i successi, le speranze e le delusioni.

***direttore del Centro Culturale Italiano Carlo Combi, presidente della Società di studi storici e geografici di Pirano e vicepresidente della Comunità degli Italiani «Giuseppe Tartini» di Pirano**